

OMICIDIO DI CRISTINA

L'omicidio di Giuseppe Di Cristina è avvenuto il 30 maggio 1978 in via Leonardo da Vinci a Palermo.

Si è trattato di una “morte annunciata”, come chiarisce la sentenza e come la stessa vittima aveva lucidamente riferito ai Carabinieri poco prima di essere ucciso, indicando nei “corleonesi” i suoi “futuri” assassini.

Secondo quanto sostiene Buscetta, questo omicidio, alla luce degli eventi successivi, può essere già interpretato come una tappa del lucidissimo piano di isolamento di Stefano Bontate, ideato e realizzato dai “corleonesi” allo scopo di creare le condizioni per poterlo eliminare.

L'attrito tra i “corleonesi” e Bontate discende da una riunione tenutasi tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976 a Palermo. Nel corso di tale riunione, Riina Salvatore e Bernardo Provenzano avevano proposto l'eliminazione del tenente colonnello dei Carabinieri Giuseppe Russo. Tale proposta era stata però bocciata per l'opposizione dell'ala moderata e per la netta disapprovazione di Giuseppe Di Cristina. Nonostante tale decisione contraria, il 20 agosto 1977 il tenente colonnello Giuseppe Russo veniva ucciso a Ficuzza, in territorio di Corleone.

Poco tempo dopo si era tenuta un'ulteriore riunione, questa volta solamente tra i membri dell'ala moderata. Tale riunione era finalizzata a decidere quale atteggiamento adottare nei confronti dei “corleonesi” e dei loro metodi violenti e sanguinari contrari alle regole di “Cosa Nostra”. Durante tale incontro, Di Cristina aveva condannato apertamente la folle azione criminale imputabile ai “corleonesi”, ai quali si rimproverava anche di aver compiuto sequestri di persona in Sicilia in violazione dell'espresso divieto. L'intervento del Di Cristina, in aperto contrasto con il “metodo corleonese”, veniva riportato da persone poi rivelatesi appartenenti all'ala corleonese, le quali, una volta appresa la sua disapprovazione nei confronti del “metodo corleonese”, ne decretarono la morte.

Di Cristina allora, avendo appreso l'intenzione dei “corleonesi” di eliminarlo, si era determinato a rivelare ai Carabinieri il loro ruolo nell'ambito

dell'associazione, sperando che un intervento repressivo nei loro confronti potesse distoglierli dal proposito di eliminarlo.

Tali propalazioni alle forze dell'ordine costituirono la pretestuosa giustificazione addotta da Michele Greco per motivare l'omicidio di Di Cristina. Invero, la spiegazione riportata è palesemente fittizia, essendosi il Di Cristina determinato a "collaborare" solo dopo la decisione dei "corleonesi" di eliminarlo.

Pertanto, i mandanti dell'omicidio vengono identificati dai giudici della Corte d'Assise di Palermo in coloro che manifestavano all'esterno la volontà della "famiglia" dei "corleonesi": Riina Salvatore e Bernardo Provenzano.

L'omicidio di Giuseppe Di Cristina presenta un certo rilievo rispetto al presente lavoro di riflessione per due ordini di motivi.

In primo luogo, infatti, costituì una tappa di quel piano ideato e realizzato dall'ala corleonese che negli anni settanta si era delineata in seno a Cosa Nostra; piano che, di lì a poco, sarebbe sfociato nella cosiddetta "guerra di mafia", a partire dal 23 aprile 1981, data dell'omicidio patito da Stefano Bontate.

In secondo luogo, le acquisizioni probatorie relative all'omicidio di Di Cristina rivestono una notevole importanza poiché portarono alla luce la fitta rete di traffici illeciti all'epoca gestiti dalle "famiglie" di Cosa Nostra.

Sul cadavere di Di Cristina, infatti, furono rinvenuti un assegno e due vaglia cambiari, per un valore totale di 25 milioni di lire. I giudici della Corte d'Assise di Palermo accertarono che tali ingenti somme trovate sul cadavere costituivano la parte terminale della distribuzione dei profitti provenienti da attività illecita gestita dall'associazione "Cosa Nostra". Il Di Cristina si era, infatti, recato nel capoluogo siciliano per una riunione degli associati nel corso della quale erano stati divisi i proventi di ingenti operazioni illecite.

Le acquisizioni probatorie relative ai vaglia cambiari e l'esame dei nominativi di detti vaglia rivestono, quindi, un'importanza di prim'ordine. Esse forniscono, infatti, uno spaccato delle connessioni mafiose e della compattezza delle famiglie dell'epoca saldamente coese nel traffico degli stupefacenti e nel contrabbando di tabacchi, mettendo inoltre in luce una fitta rete di relazioni con

altre realtà criminali quali le criminalità napoletana e romana.

Alessia Lupo
Borsista Fondazione
“Giovanni e Francesca Falcone”